

L'INCHIESTA PARLAMENTARE

Con la pubblicazione, premeditata, della relazione Saporito sui quotidiani, si compì l'arbitrio, che doveva raggiungere il fine di gettare lo sbalordimento nel Paese.

Gli amici stessi ne rimasero attoniti, alcuni balbettarono appena una difesa, altri ammutolirono dinanzi alla violenza delle offese. Era una esecuzione rapida, fatta con i mezzi e con l'autorità, che danno il potere. Tutti soggiacquero ad una tale azione: coloro che con la mia caduta temevano vedere interrotto il corso della loro fortuna e quelli che nella mia persona vedevano un ostacolo alle loro mire. Qualche raro coraggioso fu sgomento dallo stato della Camera.

Io non avevo fatto che del bene, e reso giustizia. Non poteva, dunque, esservi odio contro di me. In quelle dolorose circostanze gli atti di solidarietà mi venivano dal popolo, e non soltanto della Sicilia. Nè posso dire che la maggioranza della Camera mi odiasse. Tutt'altro. La Camera rimase suggestionata dalla origine, dalla forma, dalla violenza e dalla subitanità della campagna.

Sul terreno parlamentare, la lotta così obliquamente iniziata non poteva non provocare i più fieri conflitti e le più gravi risoluzioni. E non occorre ormai dimostrare minutamente tutti gli abusi e le manovre compiute per raggiungere lo scopo. Saporito affermava di aver lavorato in nome della Giunta generale del Bilancio mentre in realtà aveva agito sempre lontano e all'insaputa di quest'ufficio, dei cui poteri aveva abusato. Ma bisognava renderne conto, presentando alla Giun-

ta il suo rapporto; e questo era per lui un pericolo. Per superarlo si concretarono, con artificio, notizie scandalose che si affidarono subito ai giornali.

Bastava prelevare piccole cifre dal grande quadro di un bilancio, anzi di tre bilanci — tanti furono quelli della mia gestione — per fare di una piccineria relativa una grandezza assoluta, una enormità all'occhio ignaro dei sistemi amministrativi. Perciò, tutti finirono per palleggiarsi quel documento infame, dal Presidente della Giunta a quello della Camera; la qual cosa favorì gli aggressori; ad essi importava che il documento non fosse regolarmente letto, esaminato e discusso prima che la scandalosa pubblicazione avesse determinato quello stato d'animo che indusse i Deputati a considerare come letta una relazione non ancora distribuita!

E' opportuno ricordare i termini e i risultati della discussione che avvenne alla Camera il 23 e 24 marzo 1904. Io avevo presentata questa mozione: « La Camera delibera di nominare una Commissione d'inchiesta coi più illimitati poteri, per esaminare la gestione del Ministero della P. I. durante gli esercizi 1901-1902-1903 ». Ma Bissolati volle essermi ancora secondo con quest'altra mozione: « La Camera, *preso atto della relazione dell'on. Saporito*, delibera che un Comitato composto di 5 deputati sia incaricato di proseguire e svolgere le indagini iniziate dalla Sottogiunta dei consuntivi sulla gestione del Ministero della P. I. dal febbraio 1901 al novembre 1903 e affida all'on. Presidente Giuseppe Biancheri la designazione dei componenti il Comitato ».

La mozione Bissolati venne stampata senza l'inciso: « preso atto, ecc. ». « Di queste parole — disse l'indomani il Presidente — mi è sembrato ieri sera di non potere ordinare la stampa, in quanto che *non era stata presentata questa relazione, per quanto essa fosse entrata nel dominio pubblico in un modo che io debbo davvero lamentare* ». Ed aggiunse: « La mozione Nasi avrebbe avuto la precedenza nella presentazione, sopra quella dell'on Bissolati. Ad ogni modo, io ritengo che la mozione dell'on. Nasi, essendo più larga, debba avere la precedenza nella votazione. L'on. Ciccotti poi, ed altri deputati, propongono un'aggiunta per la quale, quando la Camera deliberi di nominare una Commissione, questa abbia l'obbligo di riferire non più tardi del 31 maggio. Poichè il fine delle due mozioni è identico, io desidererei che l'on. Bissolati si associasse a quella dell'on. Nasi ».

Ma l'on. Bissolati volle sostenere la sua, perchè tutti gli sforzi di lui e dei suoi compagni di ventura miravano — e non se ne fece un mistero — a limitare il lavoro dell'inchiesta nei termini della relazione Saporito. Contro la quale e contro la procedura di pubblicazione io avevo protestato il giorno innanzi col più fermo e severo linguaggio, ed avevo concluso: « Ben venga l'inchiesta, ma sia un'inchiesta con tutte le garanzie, coi pieni poteri, capace di trarre le responsabilità non dai soli fatti singoli, ma attraverso il funzionamento dei servizi. Basta, infatti, o signori, avere la più elementare pratica delle cose amministrative, per comprendere che non solo nei capitoli esaminati con tanta passione, ma anche in altri del bilancio vi possono essere irregolarità, che non dipendono dalla volontà di nessuno, bensì dalla consuetudine, dall'andamento tradizionale dei servizi. Se si vuole non perseguitare, non colpire un uomo, ma ricercare la verità, e giovare alla cosa pubblica, ed essere giusti, è con siffatti *criteri generali e comparativi* che debbono essere esaminati gli atti dell'Amministrazione. Io so di non avere introdotto nessun sistema nuovo, di non aver commesso nessuna irregolarità; so di avere speso una parte della mia esistenza in un lavoro febbrile e continuato, che forse non mi permise di veder tutto, di provvedere a tutto, di correggere tutti gl'inconvenienti, ma che io abbia istituito sistemi nuovi lo nego assolutamente. Ed una prova evidente mi pare il fatto incontestato ed incontestabile che *mai da nessuna parte mi vennero osservazioni, ostacoli, resistenze, sia dagli Uffici competenti sia dagli Uffici di controllo*. Se si volesse fare una ipotesi che mi ripugna dovrei supporre che si preparavano irregolarità per potermene chiamare responsabile quando fossi caduto dal potere ».

Ma la relazione Saporito non importava più nulla: essa era morta mettendo alla luce lo scandalo, che tenne per molto tempo le prime pagine dei giornali, e diede origine, come io dissi, a una situazione creata al di fuori della volontà della Camera. Tutti, del resto, volevano averne le mani nette.

Allora sorse l'on Bissolati per dire: « Io credo che dopo la relazione Saporito, *di cui la Camera ufficialmente non ha notizia*, ma di cui realmente ha notizia, non sia possibile ch'essa induga a prendere un provvedimento. Ora, io non entrerò a discutere se sia stata più o meno regolare la pubblicazione che si è fatta della relazione, il che fu oggetto di disputa nella Giunta generale del Bilancio nell'adunanza che oggi ha tenu-

to; ma per conto mio, mi compiaccio di quel fatto per cui oggi si è accelerato in ogni modo il corso di questa procedura. Io crederei che, poichè la Presidenza ha tra le mani la copia della relazione Saporito, *noi potremo passare sopra alla semplice formalità della lettura e darla per letta!* ».

Linguaggio che parve troppo rivelatore agli onorevoli Giolitti e Sonnino, tanto che quest'ultimo, associandosi al primo disse: « Io non vedo alcuna ragione per ricorrere a procedure eccezionali. (*Se n'era già seguita una, e definitiva per mezzo del suo giornale!*). Non sarebbe corretto nè decoroso per la Camera il prendere atto di una relazione che non è stata ufficialmente distribuita ». Per Sonnino, si trattava soltanto di salvare almeno le apparenze. Ed ecco la sua proposta: « Che rompendosi tutte queste tele di ragno, tutte queste chieserie, tutto questo palleggiare da Erode a Pilato, la relazione dell'on. Saporito sia al più presto distribuita alla Camera nelle condizioni di diritto in cui si trova. Mi associo, inoltre, all'on. Presidente del Consiglio perchè la discussione della mozione sia messa all'ordine del giorno di domani ».

Si associò anche l'on. Turati, e la Presidenza ebbe incarico di far stampare, finalmente, la relazione! E così, correttezza e decoro furono salvi!

Dato il successo di questa procedura sommaria, era facile prevedere l'esito della discussione del giorno dopo.

L'on. Marinuzzi a stento potè dimostrare l'illegalità della procedura seguita e la legittimità della precedenza alla mia mozione; e, ricordando che appena il giorno innanzi l'onorevole Sonnino aveva fatta la proposta di far stampare la relazione per distribuirla clandestinamente nei cassetti dei deputati, esclamò: « Questo mi fece l'impressione di una legittimazione per susseguente matrimonio! ». Le proteste di Sonnino e i rumori della Destra non impedirono all'on. Marinuzzi di proseguire, dicendo: « Io chiedo: la Giunta del Bilancio ha approvato la relazione Saporito? — No: ed allora la distribuzione di essa nei cassetti ha l'importanza che ha la distribuzione di tutti gli opuscoli che ci pervengono. Ora, onorevoli colleghi, questa questione, di legalità e di regolamento è assolutamente a posto, in un momento in cui si discute se un Ministro abbia osservato o no le leggi e i regolamenti; ed è strano che, cercando la maniera di inquire e, più tardi di rimproverare un Ministro che non abbia

fatto caso della legge e dei regolamenti, si calpestino le leggi e i regolamenti. Ciò non è onesto; non è civile!».

Ma invano l'on. Marinuzzi continuò nelle sue limpide argomentazioni, anche contro la proposta, poco dignitosa, di limitare il tempo al Comitato: la Camera aveva già preso il suo partito. Pertanto, avuta l'assicurazione dell'on. Bissolati che alla Commissione sarebbero conferiti i poteri amplissimi ch'io chiedevo, ritirai, in questa lusinga, la mozione presentata.

Era chiaro che la lotta non aveva di mira un'Amministrazione, bensì un uomo. Ma io osavo tuttavia sperare, anzi presumere, che l'inchiesta, dovendo esaminare un conto di spesa, non tralasciasse di guardare a fondo tutto il sistema amministrativo di quel Ministero; ed era giustizia vedere quanto nelle pretese irregolarità derivasse dalla volontà del Ministro e quanto dal sistema e dalla consuetudine.

Approvata la mozione Bissolati-Ciccotti, i Cinque furono nominati quella sera stessa dal Presidente — 24 marzo 1904.

Alla fine della seduta, infatti, l'on. Biancheri comunicò alla Camera i nomi dei deputati da lui prescelti per comporre la Commissione d'inchiesta: Cappelli, di destra (abruzzese); Guicciardini, di sinistra (toscano); Berenini, socialista (emiliano); Chiapusso, giolittiano (piemontese); Gorio, zardelliano (lombardo).

Il Presidente aveva commesso l'errore di nominare la Commissione coi soliti sistemi dell'alchimia parlamentare, correndo da Destra all'estrema Sinistra, dandomi per giudici due marchesi, due rurali e un socialista, senza riflettere che un simile compito reclamava soprattutto il senso giuridico delle cose e l'abituale resistenza al giuoco delle impressioni e delle suggestioni. A chi si meravigliò che non aveva scelto alcun siciliano rispondeva di avere abbastanza sperimentato che essi amano mangiarsi fraternamente! (1).

(1) Degli istinti di fraternità della deputazione siciliana aveva parlato, in piena Camera, da ministro delle Poste, l'on. Nasi, durante un vivo incidente con l'on. Di San Giuliano. Questi aveva accennato a teorie pericolose dall'on. Nasi annunziate in discorsi da lui pronunciati durante un giro nei centri della Sicilia.

L'on. Nasi rispose al deputato di Catania (*resoconto parlamentare* 25 febbraio 1899):

Guicciardini e Berenini trovarono una scusa per declinare l'incarico. Furono sostituiti con Torrighiani di destra (toscano) e Prampolini, socialista (emiliano). Nessun giurista, tranne il modesto avv. Chiapusso, devotissimo di Giolitti. Forse nella persona di Gorio, che era un semplice proprietario, si credette di trovare una tendenza a me favorevole perchè era stato seguace di Zanardelli.

E accadde il fenomeno contrario. L'on Gorio comprese tanto male alcune forme della mia difesa, che si ostinò a dare un significato contrario a un documento da me esibito, e si presentò poi all'Alta Corte ancora preso da così strano equivoco.

Nei primi giorni dell'inchiesta ebbi la visita dell'on. Barzilai. Fu l'ultimo deputato che vidi in mia casa; e dalla casa mia passai in quella del Nathan, dopo avergli telefonato. Erano le dieci di sera, mi domandò quali erano le mie impressioni sui Cinque. Risposi che mi parevano animati dal desiderio di fare il loro dovere, senza passione. Ma le passioni si svilupparono ben presto.

Era mia convinzione che il lavoro dei Cinque dovesse durare lungamente, come esigevano quelle ricerche senza limite di cui io avevo parlato alla Camera... Barzilai mi narrò di avere incontrato Cappelli che gli aveva detto essere intenzione del Comitato di sbrigarsi sollecitamente del suo compito, *salvo a consegnare gli atti all'Autorità Giudiziaria per le maggiori indagini...* E non tardò, infatti, a manifestarsi illusoria ogni fiducia in quel Comitato. Suo primo dovere, per

« A Palermo dissi fra le altre cose (*Segni d'attenzione*) che io negavo la libertà del far male e che era tempo di finirla con molte superstizioni del liberalismo. In Messina, a coloro che si lagnavano dei mali dell'isola, risposi che di essi causa precipua era la tendenza fraterna alla reciproca demolizione. (*Benissimo! Bravo!*) In Catania che è la patria dell'onorevole Di San Giuliano, alle autorità politiche e civili, che ci stavano dinanzi, raccomandai una cosa soprattutto (*Attenzione*) ed era di non occuparsi troppo del socialismo che, a mio giudizio, non esiste; ma di occuparsi molto dell'anarchia della vita pubblica locale, (*Bravo! Bene!*) e dei sistemi feudali di combattimento di quei partiti (*Benissimo!*) e dei cattivi esempi di molti loro rappresentanti; e l'on. Di San Giuliano deve saperne qualche cosa (*Approvazioni; Bravo Nasi!*) ».

la ricerca della verità, era di non presumere che il lavoro abusivo e sospettabile di Saporito, fosse ispirato da solo amore per la giustizia. Invece suo errore e sua colpa fondamentali furono di servirsi dell'ufficio speciale creato dal Saporito, con gli stessi impiegati che avevano aiutato costui a comporre il libello, primo tra essi, quel tal cav. Viamin, della Corte dei Conti, che ne era stato il redattore capo.

Anche i componenti di questo Comitato furono presi dalla furia demolitrice. Io lo dissi in Alta Corte: « Coloro che mi giudicarono furono, non volendo, ingiusti, principalmente i componenti il Comitato inquirente della Camera ». Non so se il Viamin fosse mosso dalla passione inquisitoriale o dai suoi istinti, che si dimostrarono conformi a quelli di Saporito. Egli ebbe a disposizione, per volontà del ministro Orlando, tutti gli uffici della Minerva, e specialmente l'economato, ove provocò timori di responsabilità, si procurò facili condiscendenze e cercò false testimonianze.

Rimasto a servizio del Comitato egli cercò di avvalorare l'opera propria. E si vide codesto funzionario, armato della dignità e dei poteri del Comitato inquirente, espletare i più odiosi e svariati incarichi: fu contabile, cacciatore di notizie, visitatore di negozi, provocando dichiarazioni equivoche e cercando informazioni, financo a mezzo di servizi privati. Per qualificarlo basta dire ch'egli aveva avuto prove di benevolenza quand'ero ministro, e da me gli era stata affidata la sistemazione degli uffici della R. Calcografia, ove si erano commessi molti abusi. Ma alle sue espressioni di gratitudine e di ammirazione, doveva seguire l'azione più iniqua.

Il Comitato inquirente, per le sue origini per le condizioni in cui si svolse l'opera sua, non poteva dare garanzie di giustizia, preoccupato, anche, come si dimostrò di uscire al più presto dalla situazione imbarazzante ed incresciosa, in cui si trovava. Invece di essere un controllo delle accuse non ebbe che la volontà di affermarle senza tener conto della mia difesa.

Il suo Presidente, on. Cappelli, dopo quattro anni, non esitò ad abbagliare l'Alta Corte con la girandola di quelle famose cinquemila lire, che io chiesi in anticipo come tutti gli altri ministri avevano fatto, essendo — come fu dimostrato — consentito dall'ordinamento amministrativo.

L'on. Chiapusso disse in Alta Corte: « Sono trascorsi molti anni dacchè quella Commissione si è occupata di quei

lavori. Molti particolari mi sfuggono. Ricordo che in noi allora si formò la convinzione che le cose della Minerva andassero male!». E tuttavia, da me si pretendevano i più minuti particolari delle spese fatte.

Poi l'on. Cappelli, per confermare che le sue impressioni eran tutte fondate sugli accertamenti eseguiti dai funzionari che avevano collaborato con Saporito disse tra l'altro: « Il funzionario del Ministero Fiorini ci riferiva che Cortese avrebbe detto al Ministro: « Tu hai fatto un asilo di Romolo ». Ci espresse, inoltre, il pensiero che alla Minerva si rubasse a man salva, con metodo da mafia e da camorra (1). *Ciò influì enormemente sulle nostre impressioni* ». Ebbene, questo comm. Fiorini, già Provveditore agli studi e addetto all'Ispettorato centrale, venne, poi, in Alta Corte ad affermare soltanto di avere avuta *l'impressione* che alla Segreteria del Ministro si facesse d'ogni erba fascio. Ascoltiamolo: « Quando fui dapprima a contatto col Nasi io avevo la convinzione che egli volesse evitare gli abusi; in seguito, il ministro Nasi, che prima mi aveva dimostrata grande fiducia, dimostrò per me molta diffidenza, non credo personale, ma conforme a quella dimostrata verso gli altri. Questa diffidenza verso di me, che non ero giunto alle alte cariche dell'Amministrazione per la *routine* burocratica, ma che ero anche uomo di studio, mi offendeva assai, quindi anch'io contemplai con occhio diffidente l'opera del Gabinetto, di questo ministero creato in seno al nostro, *e fui così proclive a prestare fede a quanto si diceva...* ». Di tale carne era fatto il corpo dei pretesi reati, e tutto poi procedeva di conseguenza, per

(1) Poichè la parola *mafia* fu adoperata in così malo modo, anche in questa occasione e non dal solo marchese Cappelli, è da ricordare come della mafia parlò l'on. Nasi in un suo ricordato discorso alla Camera — il 2 luglio 1896 — sul « Commissariato civile in Sicilia ».

« La mafia — disse — è in fondo un sentimento di forza e di ribellione, che naturalmente varia secondo gli elementi che traversa, secondo il grado sociale, secondo l'educazione, secondo i bisogni personali, e può anche scendere fino alla delinquenza; ma la mafia, intesa nella sua tradizione storica, è lo spirito individuale che reagisce contro la prepotenza, e l'abborrimento di ogni falsità e di ogni viltà, che è uno dei principali caratteri del mio paese ».

quella legge che fa di una menzogna, spesso ripetuta, una verità (1).

Perciò, secondo i Cinque tutti dicevano il vero, eccetto il Ministro e l'on. Cappelli giunse persino a dire, in Alta Corte, ch'essi leggevano la verità più tosto nel volto dell'economista che nel mio! Lo smentì subito dopo lo stesso Fornari quando, rivolto a me, esclamò: «Io non ho mai parlato senza esserne autorizzato da chi l'autorizzazione doveva darmi. Giuro, sul mio onore, di non aver fatto altro che dar conto della mia gestione, poichè anch'io, allora, ero accusato. *Riconosco di aver parlato parecchie volte trovandomi in uno stato d'animo che non si confaceva alla perfetta tranquillità delle mie deposizioni.* Ma ho la coscienza di non aver mai mancato di rispetto al mio Ministro di pochi mesi prima».

Ecco le metamorfosi della burocrazia! Ma essa fu creduta solo nell'ora dell'accusa, non in quella del ravvedimento.

La burocrazia fu suggestionata, come lo furono poi tanti altri, giacchè la grande maggioranza di essa aveva avuto motivo di manifestarmi la più chiara gratitudine. Nulla è più suggestivo, specialmente nelle lotte politiche, della iniziativa di una ostilità (2).

(1) Luigi Lucatelli così scriveva nel *Secolo*, durante il dibattimento, circa il sospetto elevato contro il Gabinetto del Ministro, che si diceva *campo chiuso* per misteriose manovre: «L'accusa che si è oggi più spesso sentita è questa: il Nasi aveva creato un Ministero nel Ministero; questo fatto aveva improvvisamente gettato i funzionari nella stessa condizione in cui si trova il pubblico verso di loro. Il cittadino passando presso gli enormi palazzi dei dicasteri, in cui, al lume quieto delle lampade elettriche maturano ed appassiscono le sorti del Paese, scrolla il capo e mormora: «Chissà che cosa accade lassù!». Così i funzionari passavano davanti al Gabinetto del Ministero pieno di faccie sconosciute e brontolavano: «Chissà che pasticci si fanno là dentro!». Infatti i testimoni odierni hanno avuto molte affermazioni generali, acutamente diffidenti, qualche volta hanno lasciato perfino trapelare il vecchio risentimento dell'offesa patita, ma non ci hanno dato dei fatti e soprattutto i fatti che il pubblico, la stampa e la vita intera del paese reclamavano».

(2) La grande maggioranza degli impiegati della Minerva era stata beneficata dall'on. Nasi e 129 di essi — primo il direttore generale Fiorilli — avevano offerto a lui una pergamena per elogiarlo

Ben presto, tutti i rancori, le inimicizie, le gelosie, gli interessi politici trovarono modo di unirsi.

Che potevo io fare di fronte a gente così ostinata a colpire? Ogni mia richiesta di essere udito, di esser posto a confronto con coloro che accusavano, rimase senza risposta. E intanto, l'azione dell'Autorità giudiziaria si svolgeva parallelamente a quella del Comitato, che ciò sapeva — del che convenne il marchese Cappelli — sin dal secondo giorno dei suoi lavori. Incredibile eppure vero!

Già la Questura aveva denunziato il segretario Lombardo, promovendo così quel processo che poco dopo si doveva trasformare in processo Nasi e C. Si comprende facilmente che non si assume la responsabilità di simili iniziative, senza almeno il consenso del potere esecutivo. E già alcuni giornali tradivano l'impazienza di consegnare gli atti nelle mani del magistrato.

Quel Comitato commise altro grave abuso: non rispettò l'impegno morale assunto, dalla Camera, di esaminare la gestione amministrativa e le accuse in rapporto al sistema ed ai precedenti. Non fece che indagini sommarie per altrettanti sommarî giudizi.

E mentre Saporito aveva lavorato più di un anno per la sua impresa, i Cinque credettero sufficiente pochi giorni per esaurire il loro mandato.

Io stesso non potevo non risentire l'incerto della situazione. Che cosa si era saputo? A me non furono lette le testimonianze. Che cosa risultava dagli atti? Io non potei vederli nè consultarli.

Circa i sussidi si disse ch'io avevo trasportato la cassa in Segreteria! Dei viaggi, che quello di Venezia era costato 18.000 lire e non 3 o 4 mila, come ricordavo.

Il mio segretario deve avere una mia lettera, nella quale lo informavo di questa situazione e lo sollecitavo di ritor-

delle provvidenze adottate che, d'chiaravano, *li avevano messi al coperto da ogni errore e da ogni ingiustizia*, aggiungendo che *pel complesso dei provvedimenti attestanti l'animo giusto e benevolo del Ministro* sentivano il dovere di esprimergli *la loro riconoscenza*. E gli stessi impiegati avevano, altresì, sentito il bisogno ed il dovere di scrivere a Zanardelli per elogiare *le provide riforme del ministro Nasi*.

nare in Roma, per assistermi nel lavoro di resistenza contro le calunnie. Non venne, non mi rispose; e in quel momento ne fui estremamente sorpreso e contrariato. Poi dovetti comprendere i motivi del suo contegno. La Questura lo pedinava. Egli si sentì minacciato e partì. Ma ero pedinato e sorvegliato anch'io assai tempo innanzi che ci fosse, non dico l'autorizzazione a procedere, ma il Comitato inquirente: segno evidente dei propositi delle alte sfere.

Tuttavia non tralasciai di far domande ai Cinque di attendere, di rispondere alle affermazioni con le affermazioni.

L'on. Cappelli mi diceva: « Ma io non posso, on. Nasi, competere con lei nella parola! ». Avrei potuto rispondergli: « Ma io non posso competere con lei nell'arte di piangere, giurare, sdegnare. Io, questo genere di eloquenza non l'ho mai posseduto ».

Le fatture erano state compilate nel modo che era d'uso; e solo chi non ha pratica delle forme amministrative dello Stato, e in genere di tutte le Aziende pubbliche, può sorprendersi della descrizione sommaria degli oggetti. Chi ha una superficiale esperienza della vita burocratica sa, invece, quanti espedienti si adoperano per coprire e trasformare le spese. Spesso, i preventivi sono redatti in misura larghissima, per dar modo di provvedere ad altre spese non denunziate e ad opere non previste.

In ogni caso poteva e doveva il Ministro occuparsi di queste formalità?

Tuttavia, chiesi di prender visione dei verbali. Mi fu negato. Domandai alcuni certificati indispensabili al Ministro della P. I. Li attesi invano. Era ormai chiaro dove si voleva arrivare. Cominciava l'ora tragica.

Il Presidente della Camera disse a Damiani che il Cappelli aveva fatto opera malvagia!

La sera del 3 maggio 1904 io uscii di casa per ritornarvi. Visitai tre amici, prima Fortis, poi Bonacci, infine Damiani. Tutti mi consigliarono di andarmene.

Scansai la guardia che mi seguiva. E non rividi più la mia famiglia! E' inutile dire lo strazio di quell'ora (1).

(1) Nel viaggio sino alla frontiera ebbe compagni Ettore Ximenes, il fratello Edoardo e due concittadini: il cav. Serraino e il barone Stabile.

Fortis non concepiva la possibilità di una persecuzione all'estero, che di poi avvenne nelle forme più esagerate. E mi parlò dell'Asia Minore, soggetta alle giurisdizioni consolari; ricordando che a Costantinopoli era Console generale il nostro ex collega Solimbergo.

Autorizzazione a procedere era una cosa, perdita della libertà personale era un'altra. Ma tanto Fortis che Bonacci erano di avviso che dovessi aspettarmi qualsiasi violenza, anche senza l'autorizzazione della Camera.

Vidi Bonacci, la prima volta di giorno, nel suo studio; l'argomento principale della nostra conversazione fu appunto quello dell'immunità parlamentare e delle risoluzioni che potevano meglio convenirmi.

Anch'egli era un combattente, che sapeva di parlare con un altro uomo non alieno dalla lotta; ma l'esperienza e la situazione del momento non gli permettevano di consigliare la lotta. « Ho assistito ad avvenimenti ben più gravi, e so ciò che si è fatto ed anche ciò che non si è fatto per passioni ed ingerenze politiche. Tu hai il torto di esser solo, se accanto a te ci fosse l'interesse di un partito o di un gruppo non sarebbe accaduto ciò che si vede. L'indipendenza che fu il tuo pregio, ora ti nuoce. Non ti fare illusioni sul diritto e sulle garanzie parlamentari; mai esse furono più fragili di come oggi li rende il nuovissimo liberalismo, che pretende di amare la giustizia senza rispettare il diritto e detestare la violenza. Si sono permessi di sorvegliare la tua casa e la tua persona. Non mi stupirei se si permettessero una visita domiciliare. Il Governo ti è ostile e molti lo spingono ad agire, per vaghezza di male, se non per desiderio di nuocere a te personalmente ». Ma la Magistratura? « Non prende iniziative contro un ex ministro, senza ricevere ordini o esser sicura d'interpretare la volontà del Governo. Quando si è messa per tale via c'è da aspettarsi ogni abuso ».

A Damiani avevo affidate le mie carte più interessanti. Egli aveva occasione di avvicinare le maggiori personalità. Biancheri, parlandogli tra l'altro di Cappelli, aveva detto: « Pur troppo è vero che le persone già sottoposte ad un'operazione di cateratta rimangono più o meno toccate al cervello! ».

Non feci alcun passo per ottenere l'altrui benevolenza; lo confermò lo stesso Cappelli, in Alta Corte. Preferii l'esilio ad ogni, sia pur lieve, atto di sottomissione.

Non ricordo se si ebbe notizia, e dubito che in altri miei scritti io ne abbia fatto cenno, di una visita da me fatta a Giolitti in casa sua. E' opportuno, comunque, ricordarne le ragioni ed i termini, che segnai nel mio diario di Parigi.

Dopo i funerali di Zanardelli, io me n'ero andato con la famiglia a Trapani, col proposito di procurarmi un lungo riposo. Quando in gennaio cominciarono le aggressioni della stampa, specialmente sul *Messaggero*, ritornai a Roma. Vidi parecchi amici, tra cui il senatore Cefaly, il quale mi esortò a parlarne con Giolitti, e si unì a me per presenziare questo colloquio. Era la prima volta, che mettevo piede in casa di Giolitti. Gli parlai della strana situazione che si era creata dopo il nostro incontro ai funerali di Zanardelli, accennando a evidenti occulte manovre di nemici interessati a lanciare calunnie, per attribuirmi intenzioni politiche di opposizione.

Il Ministro dell'Interno non aveva bisogno che io glielo dicessi, per comprendere che una campagna della stampa ministeriale non poteva non avere rapporti con palazzo Braschi.

La conversazione prese una forma assolutamente amichevole, per le sue rinnovate manifestazioni di stima e quasi di solidarietà contro sì fatti metodi e tentativi odiosi. Così ci congedammo; ma così non avvenne. Eravamo ben lontani dal sospetto dei prossimi eventi.

Io non gli chiesi alcun favore: Cefaly potrebbe confermarlo, se non avessi il diritto di dubitare della sua lealtà. Costui mi fece grandissimo male con la veste di *amico*.